

# Spettacoli

## Cultura

### Così i satelliti cambieranno la nostra vita fra 10 anni

Proviamo a immaginare come sarà e come funzionerà tra 10-15 anni l'angolo video, vale a dire quella parte della nostra abitazione dove avremo sistemato un televisore più sofisticato di quello che possediamo oggi, corredato di un complesso di apparecchiature capaci di moltiplicarne l'uso. Enrico Carli — che ha condensato in diverse e affascinanti descrizioni i futuri processi evolutivi della comunicazione — così descrive la scena: «Attorno al "buon vecchio televisore" nei prossimi anni si svilupperanno in modo modulare quello che viene chiamato il "centro domestico di informazione e intrattenimento", allo schermo televisivo saranno collegabili la videocamera, il videoregistratore, il videodisco, i telefoni e di tv via cavo, il sistema di una tastiera lo stesso schermo diventerà terminale del personal computer incorporato, così come si potrà scopriare il contenuto dello schermo su una stampante. A questo punto sembra abbastanza naturale che da questo centro domestico non vengano esclusi il piano HI-FI digitale e i videogiochi e che, finalmente, possa servire anche da normale televisore».

Ma non basta; quel televisore sarà capace anche d'altro: riceverà programmi televisivi direttamente dai satelliti, senza che i segnali debbano passare, come avviene oggi, attraverso la rete

a terra di trasmettitori e ripetitori. Basterà avere un'antenna diversa, concava (molto albergli USA di gran lusso ne sono già dotati) in grado di stabilire questa sorta di «filo diretto» con il satellite.

I satelliti per telecomunicazione che saranno collocati in orbita nei prossimi anni (posizione geostazionaria, a 36 mila km d'altezza, quindi fissi sempre sullo stesso punto rispetto alla Terra) possono trasmettere simultaneamente 5 programmi televisivi — il loro raggio d'azione minimo — l'area terrestre coperta — ha un diametro di 600 chilometri; i recenti accordi internazionali hanno riconosciuto a ogni Stato — anche i più minuscoli — il diritto a collocare in orbita un satellite per la trasmissione di programmi tv. Poiché si sta per entrare ormai nella fase preoperativa è prevedibile che tra qualche anno alcuni di questi «lampi» saranno già in grado d'illuminare vaste zone dell'Europa con programmi ricevibili simultaneamente in più d'uno Stato.

L'impatto sull'Europa, sotto diversi profili (tecnico-industriale; giuridico-istituzionale; politico-culturale) è enorme e in questi giorni si discute in un convegno organizzato a Venezia, nel quadro del Premio Italia.

Il primo gruppo di questioni ripropone il tema della capacità competitiva dell'Europa con gli USA e il



Pubblicità, disegni, informazioni commerciali e no: il video diventerà il nuovo centro domestico?

## La casa-tv

Videodisco, videocamera, videoregistratore, videogiochi, anche il personal computer: attorno al piccolo schermo nascerà un «centro domestico di informazione e intrattenimento». Un convegno a Venezia analizza il nostro futuro tecnologico e i suoi problemi. Ma l'Europa non sa neanche mandare in orbita un satellite...

**Due premi italiani a S. Sebastiano**  
Vincono Odoriso e Laudadio

SAN SEBASTIANO — Con l'assegnazione dei due premi principali ai registi italiani Luciano Odoriso e Francesco Laudadio si è concluso domenica nella città basca il Festival di San Sebastiano. Luciano Odoriso, 40 anni, con «Sciope», prodotto dalla RAI, ha vinto diecimila dollari (pari a circa 14 milioni di lire) del premio Alfonso Sanchez per il migliore film della sezione «nuovi registi», la principale sezione competitiva del festival. La giuria, presieduta dallo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa, ha così motivato la propria scelta, fatta tra i 26 film in concorso e dopo averne selezionati 11 (gli altri tre erano «Hector» dello spagnolo Carlos Perez Ferré, «Volver» dell'ar-

gentino David Lipszyc e il documentario «Picasso nuestro» della spagnola Maria Luisa Borrás). Per il trattamento altamente creativo, con scarsi mezzi materiali, di un tema di grande forza drammatica ed umana. La giuria della Federazione internazionale della stampa cinematografica (Fipresci) ha assegnato il proprio premio a Francesco Laudadio, borse, 32 anni, per il film «Grog», prodotto dalla RAI e dalla Filmcoop.

Ha vinto il «Gran premio della critica internazionale» «Demonios en el jardín» dello spagnolo Manuel Gutiérrez Argon per 23 voti contro i 22 ottenuti da «Coup de torchon» del francese Bertrand Tavernier. Un incoraggiamento per il nuovo cinema spagnolo.

preoccupazioni degli esperti: il debordamento dei segnali emessi dal satellite e il pregiudizio — di una inestinguibile cultura europea in grado di arginare i pericoli incombenti di colonizzazione e di offrirci come valida alternativa — su un piano di collaborazione e non di conquista «neo-imperiale» — ai paesi in via di sviluppo.

A queste domande in Comunità europea ha sinora risposto — e anche di questo si discute a Venezia — con l'idea di un programma televisivo europeo gestito dai servizi pubblici dei diversi Stati; di grandi compagnie commerciali interessate ad affittare il satellite per distribuirlo — saltando le barriere dei confini nazionali — programmi finalizzati esclusivamente al drenaggio delle risorse pubblicitarie e, quindi, alimentati in maniera consorziale in reti paranziali; infine i programmi di compagnie multinazionali, alcune delle quali si sono di fatto già costituite e stanno preparando nel dettaglio le proprie strategie, soprattutto in vista di pingui mercati pubblicitari da conquistare. È possibile un governo di questo sistema, attraverso una griglia di politiche nazionali coordinate a livello europeo? O vedremo ripetuti — a dimensioni continentali — il regime anarchico che si è consolidato in Italia?

È questione destinata a influire in maniera decisiva sugli equilibri dei flussi internazionali della comunicazione e delle risorse che lo alimentano, tuttora totalmente sbilanciati a favore degli USA; sulla possibilità

— di cui tanto si discute in questi giorni ma ancora con risultati miseri e poco incoraggianti — di una inestinguibile cultura europea in grado di arginare i pericoli incombenti di colonizzazione e di offrirci come valida alternativa — su un piano di collaborazione e non di conquista «neo-imperiale» — ai paesi in via di sviluppo.

A queste domande in Comunità europea ha sinora risposto — e anche di questo si discute a Venezia — con l'idea di un programma televisivo europeo gestito dai servizi pubblici dei diversi Stati; di grandi compagnie commerciali interessate ad affittare il satellite per distribuirlo — saltando le barriere dei confini nazionali — programmi finalizzati esclusivamente al drenaggio delle risorse pubblicitarie e, quindi, alimentati in maniera consorziale in reti paranziali; infine i programmi di compagnie multinazionali, alcune delle quali si sono di fatto già costituite e stanno preparando nel dettaglio le proprie strategie, soprattutto in vista di pingui mercati pubblicitari da conquistare. È possibile un governo di questo sistema, attraverso una griglia di politiche nazionali coordinate a livello europeo? O vedremo ripetuti — a dimensioni continentali — il regime anarchico che si è consolidato in Italia?

È questione destinata a influire in maniera decisiva sugli equilibri dei flussi internazionali della comunicazione e delle risorse che lo alimentano, tuttora totalmente sbilanciati a favore degli USA; sulla possibilità

di cui tanto si discute in questi giorni ma ancora con risultati miseri e poco incoraggianti — di una inestinguibile cultura europea in grado di arginare i pericoli incombenti di colonizzazione e di offrirci come valida alternativa — su un piano di collaborazione e non di conquista «neo-imperiale» — ai paesi in via di sviluppo.

A queste domande in Comunità europea ha sinora risposto — e anche di questo si discute a Venezia — con l'idea di un programma televisivo europeo gestito dai servizi pubblici dei diversi Stati; di grandi compagnie commerciali interessate ad affittare il satellite per distribuirlo — saltando le barriere dei confini nazionali — programmi finalizzati esclusivamente al drenaggio delle risorse pubblicitarie e, quindi, alimentati in maniera consorziale in reti paranziali; infine i programmi di compagnie multinazionali, alcune delle quali si sono di fatto già costituite e stanno preparando nel dettaglio le proprie strategie, soprattutto in vista di pingui mercati pubblicitari da conquistare. È possibile un governo di questo sistema, attraverso una griglia di politiche nazionali coordinate a livello europeo? O vedremo ripetuti — a dimensioni continentali — il regime anarchico che si è consolidato in Italia?

È questione destinata a influire in maniera decisiva sugli equilibri dei flussi internazionali della comunicazione e delle risorse che lo alimentano, tuttora totalmente sbilanciati a favore degli USA; sulla possibilità

Antonio Zollo

**Dal nostro inviato**  
PARIGI — Dal Théâtre de Chailiot fino all'Odéon si respira aria d'alta tensione. Nel mondo di questi luoghi famosi ha appena avuto svolgimento un Colloquio sul tema, invero troppo vasto e non pressante, «Il teatro e la democrazia», nel quale era impegnata gente dei due paesi (l'incontro «di ritorno» si terrà la primavera prossima a Prato, al Metastasio, che rappresenta la parte italiana). All'Odéon, s'insedierà quel già discusso «Teatro d'Europa», alla cui testa sono stati nominati, dal ministro francese della Cultura, Jack Lang, due nostri connazionali, Giorgio Strehler e Maurizio Scaparro. Intanto, il cartellone annuncia qui, per il Festival d'Automne, due allestimenti strehleriani: l'«Io, Bertoldo Brecht» con lo stesso Strehler e Milos Forman, e il «Gottfried Keller» di Giuseppe Strehler, mentre alla Porte Saint Martin si darà la brechtiana «Anima buona di Sezuan».

Quanto a Chailiot, il suo direttore Antoine Vitez ha avviato con Luca Ronconi un accordo per nuove produzioni, che vede coinvolti, nella pensata, il citato Metastasio, la Regione Umbria, il Comune di Roma e, più scorcio, il Centro di Studi Bresciano: sul tappeto ci sono, oltre la ripresa degli «Spettri» ibseniani inscenati a Spoleto l'estate scorsa, la più volte annunciata «La vita è sogno» di Calderón de la Barca e due testi tutti nuovi, finora misteriosi, a firma dello stesso Ronconi. Un programma fitto, che dovrebbe interessare Italia e Francia fra '83 e '84.

Non vogliamo dire che il Colloquio evocato, per essere solo di copertura ideale allo stabilimento di concreti legami operativi, ma pensiamo che a questi ultimi spettacoli, comunque, l'onore sia la prima notizia. Del resto, il dibattito su «Teatro e democrazia» si è rivelato, nell'insieme, abbastanza deludente: assenze giustificiate, digressioni e timidezze dal lato italiano lasciavano eccessivo spazio, forse, a un confronto di opinioni, tra i nostri ospiti, che assunsero talora i toni e i timbri dello scontro, come quando il direttore del Festival di Avignone, Bernard Favre d'Arzier, ha accusato il potere attuale di perpetuare la tradizione del mecenatismo monarchico, e di chiedere pur sempre all'artista di farsi pedagogo, persuasore, ottenebrante con una pepata risposta dall'alto funzionario che sovrintende agli affari dello spettacolo, Robert Abirached, anche lui un intellettuale apodato, ca-

### Strehler, Scaparro, Ronconi: la Francia chiama i più famosi registi italiani. Cosa nascerà da questa collaborazione? Per ora un dibattito al Théâtre de Chailiot...



Il ministro della cultura francese Jack Lang (a destra) Luca Ronconi. Nella foto più a destra: Maurizio Scaparro

## Parigi, italiano è bello

pace di brillanti escursioni nei domini del sapere, ma pronto pure a buttar là, d'un tratto, la cifra della sovvenzione governativa destinata al Festival giurato dal suo contraddittore.

Non pecceremo troppo di orgoglio patriottico, e di tradizione politica, se, a questo punto, fileremo come, nel discorso sui rapporti tra la direzione politica e la creazione artistica, le ripetute citazioni di Gramsci cadono sono cosa tutta diversa dai funzionari del consenso. E la replica di Vitez — «c'è potere e potere», non si possono assimilare le sue differenti forme nello stesso segno negativo — sembrava sfuggire al nodo del problema.

C'era Nicolini, e non si poteva non toccare l'argomento

che è assurdo, poiché non si possono creare artificiosamente gli artisti...».

A Lang ha fatto eco l'assessore romano Renato Nicolini. Ma a Gramsci si è polemicamente richiamato anche lo storico Ruggero Romano, che vive ormai da tempo a Parigi, e che espone senza mezzi termini una posizione assai critica verso il governo delle sinistre nel campo culturale: «Gli organizzatori di cultura nel senso gramsciano non sono cosa tutta diversa dai funzionari del consenso». E la replica di Vitez — «c'è potere e potere», non si possono assimilare le sue differenti forme nello stesso segno negativo — sembrava sfuggire al nodo del problema.

C'era Nicolini, e non si poteva non toccare l'argomento

della «festa» (che era, poi, tra quelli all'ordine del giorno). Ma il nostro imprevedibile amministratore pubblico ha spazionato tutti, ridimensionando il significato dell'«Estate romana» («è stata utile soprattutto a creare dei comportamenti»), e proclamando che, per lui, festa era anche, ad esempio, l'assistere al «Faust» di Goethe messo in scena dal regista Klaus Michael Gruber in apertura del Festival d'Automne.

Certo, se per festa s'intende gioia, allegrezza, letizia dello spirito, come non convenirne? Ma sientiamo a credere che il «Faust» di Gruber possa essere mostrato (come il «Parafal» di Syberberg) al Circo Massimo; e forse anche il Teatro Argentino, come qui l'Odéon, gli andrebbe largo, per ragioni acustiche, se

non altro.

Protagonista di questa nuova versione concentrata del capolavoro goethiano (in sostanza, della sua prima parte) — un'ora e cinquantaminiuti filati — è un illustratore della vecchia generazione tedesca, Bernhard Minetti, quasi un coetaneo di quel Gustav Gründgens che ha fornito materia a Klaus Mann per il romanzo «Mephisto», e di conseguenza, a Istvan Szabo per il suo bello e premiatissimo film (ma, prima ancora, qui in Francia, Ariane Mnouchkine ne aveva cavato un'invenzione teatrale fra le sue meno felici).

Sotto il nazismo, Minetti lavorò «tranquillamente» (ebbe qualche guaio solo agli inizi), dedicandosi ai classici; ma non fece carriera nella

Maurizio Scaparro, direttore uscente della Biennale Teatro, ormai guarda alla Francia. Francia e Spagna, infatti, saranno le coproduzioni accanto all'Italia delle sue coproduzioni. Il teatro di cui sta per battere il primo ciak, in Francia dirigerà anche un progetto teatrale itinerante che avrà come scenario naturale i Castelli della Loira. La Francia, poi, anzi precisamente il ministro della Cultura Jack Lang, l'ha nominato per il triennio 1983-1986 direttore aggiunto, accanto a Giorgio Strehler, del Teatro d'Europa che avrà sede a Parigi.

Scaparro, come sarà questo Teatro d'Europa, che nascerà a Parigi sotto le ali mediterranee di Jack Lang?

«Posso dire innanzitutto quello che non sarà, quello che Strehler ed io, uniti da sempre da una solida amicizia e da una visione comune del teatro, non vorremmo mai che fosse. Non sarà una riedizione del vecchio Teatro delle Nazioni di buona memoria; non sarà un teatro MEC, non sarà un mercato comune delle lingue. Diciamo piuttosto che il Teatro d'Europa sarà una palestra in cui confrontarsi, dove l'importante sarà finalmente conoscersi, dove si potranno vedere spettacoli che nel loro paese di origine non avrebbero potuto nascere, magari per difficoltà finanziarie».

Una realtà produttiva, dunque, non una vetrina come molti temevano.

«Il Teatro d'Europa avrà come suo fine la produzione. Strehler vi farà degli spettacoli, io stesso ne dirigerò alcuni; altri registi avranno i mezzi per farlo. Ma là dove il Teatro d'Europa non sarà in grado di mettere in cantiere spettacoli non abdicerà certamente alla sua funzione di produttore per lo meno di idee, all'interno di un progetto comune. È chiaro che anche in questo caso faremo riferimento a quelle che consideriamo le personalità emergenti del teatro europeo, con il fine preciso di costruire spettacoli e progetti culturali che possano partire da Parigi per l'Europa o, nel nome dell'Europa, a Parigi ritornare».

Parigi dunque sarà l'ombelico del mondo teatrale europeo: di quali mezzi

Che ne dice Maurizio Scaparro

«E ora con i francesi sfidiamo l'impero USA»



disporre per il vostro nuovo lavoro?

«I mezzi organizzativi ci sono già e sono francesi. I mezzi finanziari dei quali potremo disporre lo conosceremo nel dettaglio ad ottobre, nel corso di incontri che Strehler ed io avremo con Jack Lang. In questa occasione metteremo anche a punto la nostra futura strategia culturale, con proposte di largo respiro. Insomma questo Teatro d'Europa sarà l'epicentro di una sfida: la sfida della cultura europea nei riguardi di quella americana, vale a dire contro la cultura dominante dei «mass media». Alla base, comunque, di questo Teatro d'Europa sta la fiducia che uomini come noi hanno nelle istituzioni. Fiducia che Lang e Mitterrand nutrono in sommo grado, anche se non ci pensano due volte nell'affidare incarichi prestigiosi a stranieri come siamo Strehler ed io, e come è accaduto anche all'Opéra con Bongiankino. Quello che loro importa, infatti, non è la nostra nazionalità, ma il fatto che noi siamo degli uomini che credono in un'idea di teatro europeo. Da parte nostra faremo di tutto perché questo teatro europeo non si trasformi in un carrozzone, ma resti, al contrario, una struttura agile».

Che compiti avrà un organismo del genere?

«Innanzitutto quello di pensare a progetti che coinvolgano un universo fantastico proprio di tutti gli spettatori europei ai quali vuole rivolgersi. Insomma, saremo un teatro europeo che crede che anche i sogni e le parole per spiegarsi possano essere europei. Il nostro non sarà un teatro sovranazionale, ma piuttosto un accampamento con tante tende, abitate da uomini diversi che sanno però che il nemico da combattere è comune: certo modo d'intendere il potere, potere dell'intralcio. Che sappiano, soprattutto, che il teatro può vincere questa sua battaglia perché, come già sosteneva Amleto, è la coscienza sporca dei re: un teatro specchio dei tempi anche se i tempi non si specchiano più in lui».

Maria Grazia Gregori

parla il Padre dei «Sei personaggi», pirandelliani, in una frase che è curiosamente anafora.

Un Faust, dunque, già nell'ombra della morte, che nessun «vigilante illusionismo demotico» riuscirà a esorcizzare. Tanto più che il nostro (di spettatori) e il loro (di interpreti) «essere a teatro», nella sua dimensione mortale, viene ribadito e rafforzato di continuo dalla presenza del sipario, ora inavvertita ora discreta: rosso drappaggio variamente disposto attraverso corde e tiranti, che idealmente colloca quel vano agitare di figure come nelle pieghe di un lenzuolo funebre, mosso e rimosso dagli spasmi dell'agonia.

Aggeo Savio